

Scuola, non è tempo di riforma

Come da tradizione ormai consolidata, oltre alle perturbazioni di fine estate il mese di agosto porta dal ministero della Pubblica Istruzione riforme ambiziose ma di assai problematica attuazione. In questi giorni in particolare la ministra Fedeli propone la riduzione delle superiori a quattro anni, affrettandosi subito a rassicurare che agli studenti sarà garantito "il raggiungimento di tutti gli obiettivi di apprendimento". Proponimento affascinante, ma come realizzarlo? La ministra ha pensato bene di scaricare sugli insegnanti questo peso: raccoglierà da cento scuole altrettante proposte di articolazione e rimodulazione dei piani di studio. Ritengo veramente scorretto che si scarichi su di noi docenti responsabilità operative che mai e poi mai dovrebbero competerci: la posta in gioco è la ridefinizione dei programmi! O meglio, la loro riduzione: eccoci, siamo arrivati. E' questo il punto. Possiamo cantarla come vogliamo ma la questione cruciale è: come adeguare la solida tradizione culturale italiana alle istanze che ci vengono da una realtà in continua e talvolta drammatica evoluzione? E ridurla in quattro anni per di più? Sarebbe molto più proficuo preoccuparsi di consolidare l'esistente: formare (e assumere!) il personale tecnico dei laboratori, assicurare ad ogni classe Lavagne LIM, tablet (funzionanti, per favore), computer. Sarebbe molto meglio dotare ogni scuola di personale addetto al funzionamento delle reti senza indurla a contattare volentieri con interessi specifici ma molto spesso

preparazione autonoma (a spese proprie, ovviamente) Sarebbe prioritario risolvere l'annoso problema della cronica impreparazione alla lingua inglese, magari decidendosi finalmente a focalizzare i ragazzi sulla lingua parlata e non sullo studio pedissequo delle regole grammaticali. Sarebbe, ma non può essere. Questo ministero non ha il tempo materiale né la forza di impegnarsi così a fondo: molto meglio magniloquenti, e vacue, riforme. Qualsiasi progetto di cambiamento deve tenere conto della realtà su cui va a ricadere. La nostra peculiarità di europei non può quindi appiattirsi sulla tradizione pragmatica anglosassone del "Faccio, dunque imparo", ma su quella a noi più vicina del "Penso, dunque sono".
PATRIZIA ESPOSITO PROF. DI MATERIE LETTERARIE E LATINO

senza formazione o con una

